

Zenshin roku – Caso n. 17

Fedeli alla corda

Due amici sono andati a vedere un film di montagna (*magari un film porno era meglio*) in cui uno scalatore, per potersi salvare, taglia la corda che lo lega al compagno (*un compagno?*). Uno dice che ha fatto bene (*ognuno per sé e Dio per tutti*), ma l'altro sostiene che il momento in cui ci si lega si stabilisce un patto di fedeltà reciproca e perciò doveva morire pure lui (*finché morte non vi divide*). I due amici discutono ad alta voce, e una signora seduta vicina interviene dicendo (*sarà una psicologa della Tv*): “Se lo ha raccontato in un libro e in un film vuol dire che dal taglio della corda ci ha guadagnato (*invece è una che gioca in borsa*)”. L'amico contrario dice: “Ma quando ha tagliato la corda sapeva che lo lasciava morire, non che avrebbe scritto un libro! (*ecco quello che non crede nel karma*)”. “È proprio questo il bello”, risponde la signora (*è proprio vero che le donne hanno capito tutto*).

*Se non si piantasse il seme  
non ci sarebbero figli, alberi, animali,  
cioè niente attori a giocare  
sulla scena infinita del mondo.*

\* \* \* \* \*

D'ora innanzi, e fatte salve particolari situazioni, nel presentare il koan non leggerò più tutti gli interventi della voce, perché interrompono troppo la continuità della lettura e, specialmente nei casi più lunghi, rendono meno serrato il dialogo tra i protagonisti; il testo completo si trova, oltre che nel libro, che vi invito sempre a leggere, anche nella trascrizione del teisho che viene pubblicata nel sito web del nostro monastero nella seconda settimana del mese successivo alla sesshin.

Il koan di stasera, il n. 17 della Raccolta Zenshin roku, ha un fratello quasi gemello che abbiamo affrontato nel 2012, quando commentammo il n. 9 del Bukkosan roku “*Scegliere tra l'esistere e il morire*”. Vi leggo, di quest'ultimo, la parte finale, che ci dà una spinta in più per analizzare quello di ora

*Il maestro disse: “È come un uomo che guida la moto in una strada di montagna e da una curva sbuca contromano una bambina sui pattini. Se va dritto la uccide, se sterza o frena cade nel precipizio”.*

*Belli i rettilinei a tre corsie  
Per correre fico a duecento all'ora  
Senza il sospetto che dietro una curva  
Una bimba può frantumare tutte le certezze.*

“*Dietro una curva... può frantumare tutte le certezze*” mi ha fatto pensare alle tre persone morte per il cedimento di 23 cm. del binario del treno.

Come nei koan precedenti, anche questo “toro” ha due corni tematici, quello del Relativo e quello dell'Assoluto, quest'ultimo con una possibile ulteriore divisione in due.

Sul Relativo si può dir questo: il motociclista del Bukkosan sta guidando regolarmente, a destra, forse va anche piano e, improvvisamente, gli sbuca davanti, contromano, una bambina sui pattini; quindi è la bambina che ha la responsabilità di cosa accade (come anche dei genitori, ma tralasciamo questa direttrice tematica), è lei che fa qualcosa di sbagliato, e lui deve scegliere tra sacrificare la propria vita (e anche qui tralasciamo un'altra, immensa, linea problematica: la propria vita è “propria” o anche delle persone che ci vogliono, e a cui vogliamo, bene, e che magari dipendono da noi?), oppure far morire la bambina (e forse anche se stesso?).

Nello Zenshin roku di stasera c'è qualcosa di simile perché se non taglia la corda muoiono tutti e due, se la taglia si salva ma dà la morte al compagno (*ndr*, Shunsaku ci dirà poi al the che quanto sceneggiato dal koan è accaduto davvero e che il compagno non è poi morto; con il corpo mezzo fracassato è comunque riuscito a raggiungere il campo base; il successivo, suppongo drammatico, incontro tra i due meriterebbe un koan *ad*

hoc).

Si lavora molto su questi aspetti controversi della vita nella pratica moderna del koan; nella tradizione non ne troverete nessuno, ed è logico che sia così, perché i monaci antichi, la cui *vita&pratica* era confinata per lo più all'interno del monastero o negli ambienti circostanti, non incontravano situazioni del genere.

Possiamo dire che i koan della Tradizione girano intorno alla “*Ragion Pura*” (come il mondo è, che cosa del mondo possiamo capire), quelli della Modernità alla “*Ragion Pratica*” (se, e come, agire nel mondo).

Sul tema morale non a caso sono stati sviluppati nella nostra scuola gli Otto Voti del Relativo, quelli che recitiamo alla fine della sesshin. Perché è stato fatto? Perché si è maturata la consapevolezza che le quattro stelle polari che sono i voti dell'Assoluto, le nostre virtù teologali, danno solo il suono di fondo, come un basso continuo, alla vita di un praticante zen. Ma una volta che questi voti sono stati ben vissuti, che ci si è anche passati “attraverso” con un koan dei satelliti del MU, il praticante che esce da questa serra, dalla nostra casa zen, e deve confrontarsi con la molteplicità, è in condizione di muoversi con sicurezza nello slalom speciale che è vita mondana? Proprio per niente, e anzi, come dice bene Osho, a più riprese, forse fa ancora più danni dei non praticanti (e, per dire, di maestri buddhisti, zen e non, “ben attaccati”, e non alla corda, se ne vedono molti a giro).

Da qui, da questa inevitabile “vaghezza” dei voti dell'Assoluto, la fondazione della galassia di Scaramuccia, che ha un sole al centro, gli Otto Voti del Relativo, e 116 pianeti che gli ruotano intorno, i 116 Koan del Bukkosan roku e dello Zenshin roku; una sorta di “mappa della vita”; una galassia in espansione perché i Maestri di Dharma saranno chiamati, prima o poi, ad arricchire gli oggetti rotanti.

Ho letto sul giornale, proprio in questi giorni, un articolo sui problemi etici che porrà la guida senza autista umano; nel software, tra le mille informazioni che vi dovranno essere codificate, ci dovrà essere anche come comportarsi in una situazione analoga a quella del koan; qualora, per non finire nel burrone, la macchina dovesse obbligatoriamente scegliere tra andare a destra e investire due anziani e andare a sinistra e colpire un bambino, che cosa dovrà fare?

E ho ripensato anche a un servizio visto alla TV nel quale viene ricostruito il lungo, contrastatissimo e segreto dibattito che vi fu tra gli sceneggiatori, gli attori e i produttori del film *Attrazione Fatale* (1987). Per chi non lo vide a suo tempo: uno studio legale americano deve lavorare durante il we; ne fanno parte molti avvocati; due di loro (lui è sposato, con la moglie, il figlio piccolo e il cane andati in campagna; lei pare sentimentalmente libera) si piacciono, si seducono, si amano forsennatamente. Il lunedì lui dà per scontato che tutto ritorni alla (sua) normalità e la parentesi erotica si chiuda come si è aperta, ma non è così; la donna non accetta di non poter continuare la relazione, comincia a inseguirlo, a tormentarlo, a minacciarlo; probabilmente è matta, e tenta platealmente il suicidio. Per farla breve: a un certo punto lei gli dice “sono incinta!”; lui non le crede e dopo all'ennesima minaccia (il coniglio che finisce in pentola), di fronte a un probabile tentativo della donna di ammazzarli entrambi, lui e la moglie, per difendersi, la uccidono. Lo schema è, in fondo, molto semplice: Bene contro Male, e trionfa il Bene; gli spettatori americani (le donne pare ancor di più) concordano, e escono dalla sala cinematografica sollevati (e ricordo che anch'io provai lo stesso sentimento). Ma il punto interessante è un altro: gli sceneggiatori raccontano che la scrittura originale prevedeva che la donna fosse davvero incinta! Il film, che in questa versione è infinitamente più complesso, controverso e sostanzialmente indecidibile, fu testato su una platea selezionata di spettatori americani “medi”, e il risultato fu disastroso; il film metteva angoscia, l'impossibilità di distinguere in modo semplice e immediato chi aveva ragione e chi no portava a dare un giudizio molto negativo sull'intera opera, a renderla assolutamente insopportabile; come ha detto crudamente uno degli autori “*per gli americani, la p..., la rovina-famiglie non doveva essere incinta!*”; gli sceneggiatori mangiarono la foglia e il film, nella versione *clean*, ebbe uno straordinario successo.

Il punto da capire e da accettare, ed è difficile, è che nessuno è risparmiato (anche se i più non se ne accorgono per superficialità, ignoranza, mancanza di immaginazione, quando non per malizia) dal dover prendere decisioni certe su questioni impossibili da decidere (di fatto, dei koan) e che queste, in ogni caso, saranno, se pur minimamente, sempre sbagliate, perché il Relativo ha natura tragica (anche se fossero andati a vedere un film porno, come provocherà la voce, anziché ad arrampicare, i due ragazzi alpinisti non sarebbero stati più al sicuro!); il cuore della questione è catturare questa consapevolezza “dell'inevitabile” e, insieme della natura di yin-yang del vivere relativo: anche nella decisione “bianca” più giusta, più consapevolmente maturata, vi è un atomo “nero” di errore, perché il mondo è fatto così; certo è che ci si deve muovere, senza temere di sbagliare, anche perché spesso a star fermi è molto peggio (fuor di metafora: le rotaie si mantengono, i ponti si riparano, le strade si aggiustano; come dice il proverbio “Fai quel che devi, succeda quel che può”), ma lo

si deve fare senza cadere nell'illusione che - avendo compreso la nostra natura - in ogni congiuntura del mondo si sappia come uscirne perfettamente, perché questo non si darà mai; possiamo puntare a uscirne con eleganza, per usare l'espressione cara a Taino, "con impeccabilità", cercando di sbagliare il meno possibile; con le parole di Vasco Rossi

*Vivere bene o cercare di vivere/  
Fare il meno male possibile/  
E non essere il migliore/  
Non avere paura di perdere/  
E pensare che sarà difficile/  
Cavarsela da questa situazione/*

Taino sintetizza così

*Il fatto è che la vita va avanti, per quante corde possano essere tagliate, e se si ha una visione reale del mondo, si può comprendere pienamente, cioè realizzare, che tutto va avanti lo stesso imperturbabile e impeccabile. Perciò se ci sono da tagliare le corde si tagliano le corde, quando c'è da lottare per uscire da una tragedia si lotta e quando c'è da morire insieme si muore insieme. Ognuno presente al suo posto a fare quello che in quel momento pensa che debba essere fatto. Senza lasciarsi intrappolare dai se. Sono molti che vivono basandosi sui se, e questo koan non sarebbe uscito se, eccome un altro, quei ragazzi invece che andare a vedere un film di montagna ne vedevano uno porno o di avventure. Invece sono andati lì e c'è stata l'invenzione di un koan su due ragazzi che vanno a vedere un film in cui uno taglia la corda del compagno e si chiedono se tagliare la corda era giusto o sbagliato.*

Dal punto di vista dell'Assoluto, il koan, oltre allo sviluppo del tema principale, che vediamo subito, secondo me strizza l'occhio ad un altro aspetto centrale della pratica dello Zen, il rapporto/legame Maestro-Discepolo.

*Due amici sono andati a vedere un film di montagna (magari un film porno era meglio) in cui uno scalatore, per potersi salvare, taglia la corda che lo lega al compagno (un compagno?). Uno dice che ha fatto bene (ognuno per sé e Dio per tutti), ma l'altro sostiene che **il momento in cui ci si lega si stabilisce un patto di fedeltà reciproca** e perciò doveva morire pure lui (finché morte non vi divide).*

"*Il momento in cui ci si lega si stabilisce un patto di fedeltà reciproca*" ci invita a una brevissima riflessione sul particolare rapporto Maestro-Discepolo, un rapporto che, se ci si pensa bene, non appartiene all'infinito insieme delle relazioni umane che viviamo nel Relativo, ma ha le radici ben piantate nel vuoto dell'Assoluto. Un legame la cui fedeltà reciproca è l'unico pilastro fondamentale. Naturalmente tutto si può sciogliere, si può "tagliare", come la corda, ma solo dopo una precisa scelta esplicitata da uno dei due all'altro. Siamo molto attenti a quest'aspetto: zazen, kinhin, koan, kensho, satori, sono grandi rami dell'albero dello zen, la cui radice è in quel sanzen nel quale il Maestro ha accolto la domanda del discepolo, ha dato poche, cruciali "raccomandazioni", e ha dato accesso al mondo dei koan; lì, in quell'occasione, la cui centralità si avverte solo molto dopo che la si è vissuta, si è sottoscritto, con una penna d'aria, un contratto nel cielo che ha la forza del Big Bang. Non vi fate confondere dall'infinita *querelle* del lignaggio: ci sono due lignaggi, quello del Relativo e quello dell'Assoluto; nel Relativo ci stanno pure le ricerche, più o meno scientifiche, della propria linea spirituale, roba da storici dello zen, da costruttori di strutture religiose mondane, fundamentalmente sono acqua sul marmo, inutili come cercare la prima parola del vocabolario; nell'Assoluto - l'unico che davvero conti, e molto - ogni praticante zen ha un lignaggio costituito da un solo essere, il proprio Maestro; io sono il vostro lignaggio, Taino è il mio lignaggio, Yamada Mumon è il lignaggio di Taino. Estremizzo il pensiero per farmi capire meglio: che Yamada Mumon sia stato il più grande Buddha o il più grande truffatore dal tempo senza inizio, per me, Massimo Shido, è del tutto indifferente; la mia "storia" è solo Engaku Taino, la mia laicissima fede nel suo insegnamento è tutto, e fine del discorso.

Pensiamoci.

Chiudiamo rapidamente sul tema centrale del Caso di stasera visto dall'Assoluto. Si gira intorno "*all'istante*"; la nostra vita la vediamo normalmente nella continuità, regolata dalla legge di causalità, e rappresentiamo le nostre azioni come fossero un film. Ma la pratica che noi facciamo, zazen e koan, ci invita invece a osservare "*noi nell'istante in cui le cose accadono*". E come accadono le cose "*nell'istante*" è qualcosa di completamente diverso da quello che crediamo sia quando "pensiamo" come spettatori di un cinema. Il film ci fa vedere tutta l'azione insieme, ma quell'azione è fundamentalmente costituita da un'infinità di istanti/fotogrammi (è, in fondo, il paradosso del greco: la freccia che appare in movimento, in realtà, è immobile, occupando in ogni istante solo uno spazio pari alla sua lunghezza; e poiché il tempo in cui la freccia si muove è costituito di

singoli istanti, la freccia è ferma in ognuno di essi).

Essere capaci di vedere la nostra vita nell'istante, cambia completamente il senso dell'accadere, ed è questo a cui il koan vuole che noi lavoriamo. *Nell'istante* non c'è passato e non c'è futuro, se andiamo a veder bene in profondità non ci siamo nemmeno noi, c'è *l'accadere*; è come se l'infinito passato e l'infinito futuro si addensassero, annullandosi, in quel punto/momento. Per chi ha ben compreso il MU non c'è niente di nuovo; quando c'è stato MU non c'era più niente, né storia né futuro, né Maestro né Discepolo; solo MU.

Ma stiamo attenti; non c'è solo l'esperienza di MU che ci fa *vederenonvedere* l'istante; c'è un altro momento, diciamo "privilegiato", che appartiene alla vita quotidiana di ognuno di noi, nel quale, se siamo spiritualmente pronti, si apre la finestra dell'Assoluto. È, non a caso, il momento chiamato del "risveglio" mattutino; quando apriamo gli occhi dopo aver dormito, ecco che l'intero mondo si "componere" davanti ai nostri occhi, il teatro si accende, per dirla il termini buddhisti, dalla sunyata si passa alla molteplicità, ma in quell'istante ci sono e non ci sono ambedue.

E dopo che si è fatto tutto il possibile nel Relativo, *ci si abbandona all'istante*, si taglia la corda, si vola nel burrone, si investe la bambina; certi solo di quanto dice un versetto coranico

*Tutte le cose periscono, tranne il Suo Volto.*